

Telecronista del primo sbarco sulla luna, il giornalista si racconta a cuore aperto

Tito Stagno, mister moonlight

Sardo, curioso fin da bambino, ha girato il mondo come inviato della Rai. Il litigio con Biagi, la grande intuizione sul futuro. Un pezzo di storia della comunicazione

Un sardo sulla Luna. Ve lo sareste immaginato? Eppure fu così. Il 20 luglio del 1969 fu lui che condusse gli italiani sulla Luna, per la prima volta. E fu subito Mr. Moonlight, Signor Chiarodiluna. Parliamo di Tito Stagno e del suo libro omonimo, scritto con il cuore più vivo di un bambino ed in coppia con Sergio Benoni (Minimum Fax, pagg. 257, euro 19,00).

Finalmente un libro fatto di cose vere, di parole non messe lì tanto per dire, ma una narrazione in prima persona di una vita che sembra fatta apposta per l'infarto.

Stagno è il giornalista della telecronaca, quello che quando la Luna non emette immagini, deve inventarsele lui.

L'uomo che seppe dare vita alla televisione e le insegnò a parlare. Partiamo dalla Sardegna, andiamo a Pola, poi a Parma, e ancora in giro per il mondo. Sempre. Con la Rai addosso come un vestito e quegli occhiali futuribili, dalla montatura esplosiva, fatti apposta per forare gli occhi degli altri e per farsi imitare da Alighiero Noschese.

Tito Stagno è, prima di tutto, un inviato speciale. Molto particolare, a dirla tutta. È uno che s'incassa, gli piacciono le donne, ma poi si innamora della moglie Edda e le vede tutte dentro di lei, senza manco girare più la pupille in quella direzione.

La testa gli serve per il giornalismo, per fare carriera in giro per il mondo. Diventa bravo nelle telecronache anche grazie ad una curiosità che gli si vede fin da bambino in uno sguardo bruciante.

La sua infanzia è la nostra, quella degli italiani onesti, in mezzo ad una famiglia ricca di persone e di affetti,



piena di mare, di guerra, di amicizie. Poi la giovinezza, fatta di ragazze, e di cinema, un luogo adatto per ammaliare la mente e tenere compagnia dentro il buio del sonno.

Arriva il provino per diventare telecronista. Oggi non si comprende più. La carta stampata, ed internet, hanno spolpato la magia della paro-

la orale.

L'hanno un poco sminuita, quasi sgusciata. Ma allora Stagno inventava l'immagine che le persone non potevano vedere, o se la vedevano, riuscivano anche a toccarla. Grazie a lui.

Il provino lo fa grazie a Radiosardegna e ad una festa tipica sarda, da racconta-

re con il cuore ed il sole abbruciate di quella terra. Una corsa antica di cavalli, una corrida di sangue, vita, ed antichi odori che si mescolano insieme.

Una specie di afrore struggente e capace di caricare il telecronista. Lo individuano subito, ha bella presenza, una voce stereofoni-

ca, un sorriso in grado di imbiancare la tristezza. Lo prendono.

Comincia. Diventa un inviato per tutti, e per tutto. A volte la Rai, però, lo tratta da matrigna. Lo fa quasi in modo sistematico con lui, che deve lottare per uno stipendio più pesante. Litiga con Biagi, il quale alza la voce e prende a manate la scrivania perché lo ha scavalcato.

La Rai fu anche quello. Prima era terra più morbida, era stata la culla di Umberto Eco, Furio Colombo, e di Tito, appunto. Poi lui andò sulla luna, come ha detto l'autore de Il nome della rosa.

Quella telecronaca segna un passaggio unico per l'Italia. È un momento scenico irripetibile. Quando Stagno alza il braccio, alle 22.17 del 20 luglio 1969, e grida Ha toccato! l'Italia sente che non potrà più essere la stessa.

L'uomo sulla luna è una conquista della scienza e dell'umanità: ma quell'immagine di Stagno con la cravatta a palletoni, gli occhiali neri, il ciuffo ed un braccio alzato contro una luna gigantesca che sembra inghiottirlo da dietro, è la prima immagine fulminante del futuro.

Lui, in quel momento, è un uomo già lanciato nel domani, è la spia di un progresso che fa paura. Stagno lo fiutò, il futuro, e ne fece la maga segreta capace di aiutarlo nelle sue telecronache.

La sua cultura marina di sardo, le sue favole, la vita di italiano in giro per il mondo tanto da doversi addirittura prendere la cura del sonno, non gli toglieranno mai un grandissimo futuro intagliato nel cuore della famiglia.

Avrà soltanto una debolezza. Gli amici persi per strada. Quelli, il futuro, non ha potuto evitarli. Bastarda di una vita.

Aggiudicato il manoscritto Casanova e le sue memorie



Lo Stato francese ha acquistato dalla famiglia Brockhaus il manoscritto originale in lingua francese delle memorie di Giacomo Casanova.

Lo rivela il quotidiano 'Frankfurter Allgemeine Zeitung' (Faz), secondo il quale il ministro della cultura francese Frederic Mitterrand ha firmato personalmente il contratto d'acquisto con tanto di annuncio ufficiale.

Le 1800 pagine doppie della 'Histoire de ma vie' di Casanova erano conservate dal 1945 in una cassaforte della Deutsche Bank a Wiesbaden, dopo essere sfuggite per miracolo alla distruzione, grazie al fatto di essere state custodite in un bunker sotterraneo, durante il bombardamento degli inglesi di Lipsia nel 1943.

Hans Brockhaus, titolare della famiglia che pubblica l'omonima enciclopedia, l'equivalente tedesco dell'italiana Treccani, era fuggito dalla Lipsia nel 1945 portando a Wiesbaden tutti i suoi beni, compreso il preziosissimo manoscritto, che in futuro verrà custodito alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

Le memorie di Casanova, redatte in francese, dovevano coprire la sua vita fino al 1797, ma la morte dell'autore nel 1785 nel castello di Dux in Boemia, dove aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita come bibliotecario del conte Waldstein, ne avevano interrotto la redazione all'anno 1774.

La 'Faz' non indica il prezzo d'acquisto pagato dallo Stato francese, ma stima che esso dovrebbe essere molto superiore a 3,2 milioni di euro, cifra pagata nel maggio 2008 per l'acquisto ad un'asta di Sotheby's a Parigi del 'Manifesto del surrealismo' di André Bréton.

Il fascino di Casanova, la sua storia, non sembra tramontare al di là dei secoli.

Quando indossavamo le calzebraghe



Dal Quattrocento fino ai primi decenni del Cinquecento, uomini e donne indossarono abiti che ne sottolinearono le forme senza alterarle. Le donne portavano gonne scanalate come colonne greche e corpetti aderenti. Gli uomini invece continuarono a mostrare le gambe e indossarono abiti che ne rigonfiavano il torace. Per questi ultimi il farsetto, un tempo considerato indumento intimo, fu accorciato e messo apertamente in mostra, assieme a calzebraghe aderentissime che fasciavano i glutei. Questo tipo di moda era seguita soprattutto dai giovani, mentre le persone che avevano una carica pubblica o una specifica professione, come i medici e gli insegnanti, continuarono a portare abiti larghi e lunghi.

Colori, tessuti, ricami, decorazioni e gioielli, furono ricchissimi, specie nelle corti signorili che dettavano moda al resto dell'Europa. L'Italia fu in questi secoli un punto di rife-

rimento estetico per tutta l'Europa. Nei due secoli la linea degli abiti conobbe un'evoluzione: dal verticalismo gotico dei primi anni, si passò a proporzioni più adeguate alla forma naturale del corpo umano, mentre dal XVI secolo le vesti cominciarono ad allargarsi. Non fu più di moda il tipo gotico longilineo, ma la donna rotonda come le veneri di Tiziano. Venezia fu in particolare la città italiana dove il costume femminile si espresse con maggior libertà: scollature profonde ed elementi tratti dall'abbigliamento orientale, come i primi orecchini che, come riferisce un cronista scandalizzato foravano le orecchie "a guisa di mora". Le veneziane si tingevano anche i capelli di rosso tiziano.

L'uomo cercò di accentuare la sua virilità: muscoloso, con spalle larghe e barba folta, metteva in mostra anche i suoi attributi sessuali, indossando la brachetta una sorta di rigonfiato sull'inguine chiaramente fallico. Si continuarono

a usare più abiti sovrapposti, spesso con maniche tagliate da cui uscivano gli sbuffi della camicia; la pelliccia fu più evidente nei grandi colli a scialle dei soprabiti.

La più pregiata era la lince, detta "lupo cerviero". Dalla seconda metà del Cinquecento in poi iniziò un processo di maggior chiusura e irrigidimento dei costumi, forse a causa dell'intervento morale della Controriforma.

Gli abiti tornarono a chiudersi sul busto, scomparvero le scollature che alla fine del secolo furono sostituite da un abito a collo alto e dalla gorgiera, un rigido collo di pizzo inamidato. Fecero anche la loro comparsa i primi busti, in metallo, con la punta che si spingeva verso il ventre. Le gonne si disposero in una rigida campana grazie all'introduzione delle prime sottogonne imbottite. Anche gli uomini cambiarono stile, chiudendo come le donne il collo del busto, ma continuando a mostrare le gambe.